

“Un pubblico per la scienza. La divulgazione scientifica nell’Italia in formazione”

Paola Govoni

Carocci editore: 2002, 350 pp.

Gianni Battimelli

Dipartimento di Fisica, Università di Roma “La Sapienza”

Intorno alla metà degli anni Trenta, Antonio Gramsci si chiedeva perché mai in Italia non fosse nata e non si fosse sviluppata una letteratura di divulgazione scientifica paragonabile a quella che si poteva incontrare negli altri paesi civili; in particolare Gramsci pensava alla Francia, e alla fortuna di un Flammarion. Si potrebbe essere tentati di rintracciare gli elementi necessari per rispondere all’interrogativo nelle vicende della cultura italiana immediatamente precedenti: il trionfo dell’idealismo, il deprezzamento del valore culturale della scienza nell’opera di Croce, la riforma Gentile. Tuttavia, la vicenda del mancato sviluppo di una solida tradizione nazionale nel campo della letteratura scientifica rivolta al grande pubblico affonda le proprie radici ben più lontano nel tempo. In questo denso volume, che raccoglie i frutti di una lunga ricerca, Paola Govoni rintraccia una parte consistente di queste radici andando indietro ad esaminare il primo ventennio di vita culturale del nuovo stato unitario, e mostrando convincentemente che per la storia della divulgazione scientifica nel nostro paese è il caso di parlare, più che di uno sviluppo mancato, di una breve fioritura interrotta. Di questa fioritura, che si colloca approssimativamente tra la metà degli anni sessanta e la metà degli anni ottanta dell’Ottocento, l’autrice fornisce un quadro riccamente

documentato, che aiuta a comprendere tanto le ragioni della sua improvvisa e fortunata esplosione quanto quelle del suo rapido afflosciamento.

Dopo una parte introduttiva in cui vengono messe a fuoco alcune cruciali questioni metodologiche e linguistiche preliminari, il libro ripercorre rapidamente alcune tappe della comparsa della diffusione della scienza nella nostra letteratura a partire dalla metà del Settecento (da Francesco Algarotti al “Politecnico” di Carlo Cattaneo) per soffermarsi diffusamente sul periodo immediatamente postunitario, in cui una serie di circostanze favorevoli convergono a produrre la straordinaria fortuna della “scienza popolare” (nel senso di “scienza per il popolo”). Le figure chiave sono quelle del naturalista e zoologo Michele Lessona e l’antropologo Paolo Mantegazza, i due più prolifici scrittori di “scienza per tutti”, ricambiati da un vastissimo successo di pubblico. Il contesto è quello in cui si intrecciano gli entusiasmi risorgimentali, la tensione per dare al nuovo stato unitario una rinnovata classe dirigente e agli italiani una rinnovata e diffusa educazione scolastica di base, la polemica anticlericale sostenuta dalla cultura del positivismo e rinvigorita dalla affermazione delle teorie dell’evoluzionismo. Gli scienziati, che sono parte non marginale della élite intellettuale che ha costruito l’unificazione politica del paese, puntano ad un ruolo egemone nella cultura del nuovo stato, e l’alfabetizzazione scientifica del popolo, la sua sottrazione alla superstizione in favore delle positive certezze della conoscenza scientifica, diventano insieme un obiettivo di crescita sociale e un’affermazione di centralità nella nuova classe dirigente in formazione.

Quali caratteristiche, spesso contraddittorie, abbia avuto questa “scienza popolare”; quanto ci fosse di velleitario e quanto di duraturo nel progetto di egemonia culturale che attraverso di essa si esprimeva; quanto e in che direzione essa abbia effettivamente inciso nella formazione di una diffusa “cultura scientifica”, e quanto quel progetto sia stato coerentemente perseguito, non solo da alcuni isolati protagonisti ma dalla comunità scientifica nel suo complesso, sono alcune delle questioni generali che fanno da sfondo alla narrazione della Govoni, e che vengono riprese nella conclusione del libro, laddove l’autrice fornisce alcune risposte (e lascia aperti alcuni interrogativi) sulle ragioni del fallimento finale del progetto della “scienza popolare” e della pressoché completa scomparsa del genere negli anni a cavallo tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del secolo successivo. La storia “minore” della divulgazione si incrocia, come è naturale, con la storia più generale dello sviluppo dell’Italia postunitaria e paga alcune delle difficoltà non risolte di quest’ultima: prima fra tutte, quella legata alla mancata diffusione di una educazione scolastica di base, che lascia a lungo il nostro paese in

condizioni di preoccupante arretratezza e di tassi di analfabetismo da sottosviluppo. La “scienza per il popolo” è stata in realtà un rilevante fenomeno di diffusione di “cultura positiva” tra gli strati borghesi; e gli scienziati, consolidate posizioni accademiche e identità disciplinari, non presteranno più molta attenzione ad un genere “minore” quale la divulgazione. Con il risultato che, per dirla con le parole dell’autrice, “agli entusiasmi di scienziati e editori per la divulgazione negli anni Settanta e Ottanta sarebbe subentrata nei decenni seguenti tra gli intellettuali una presa di distanze non solo dagli “scienziati-letterati”, dei quali era fin troppo facile vedere i limiti ma, e questo era assai più grave, dalla scienza stessa”.

Per chi abbia interesse per la storia della divulgazione scientifica in Italia, e più in generale per la storia della cultura del nostro paese, questo libro è un riferimento fondamentale che viene a colmare una vistosa lacuna storiografica, e c’è da augurarsi che costituisca un forte stimolo ad ulteriori ricerche; molte conclusioni del lavoro della Govoni sono in forma interrogativa, e sollevano altrettanti temi di indagine storiografica che meritano di essere ulteriormente approfonditi. Ma anche per chi è interessato al problema della divulgazione in un’ottica strettamente contemporanea, e lavora o si interroga sulle sorti della comunicazione della scienza oggi che dalla “scienza popolare” siamo passati al “public understanding of science”, la lettura di questo libro e la riflessione sulle questioni che in esso vengono sollevate possono essere assai istruttive. Può essere una banalità ricordare che le radici del presente stanno nel passato; certo è che, anche se le condizioni in cui deve operare la comunicazione della scienza nell’Italia di oggi sono profondamente diverse da quelle in cui si muovevano i tentativi di alfabetizzazione degli scienziati positivi di centotrenta anni fa, è laggiù che vanno cercate le radici di alcuni dei nodi irrisolti di fondo con cui ancora dobbiamo fare i conti (uno per tutti, l’ambiguo rapporto della comunità scientifica con il genere letterario della “divulgazione” e lo status ad essa accordato). Ricordarsi (o meglio, in questo caso, imparare) da dove veniamo non è solo un esercizio nostalgico.